



JACK  
LONDON

MARTIN  
EDEN

Traduzione  
di Massimo Bocchiola



I CLASSICI  
BOMPIANI

I CLASSICI BOMPIANI



JACK LONDON  
MARTIN EDEN

Traduzione di Massimo Bocchiola

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale  
*Martin Eden*

ISBN: 979-12-217-0484-6

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 - Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 - Milano - Italia

Prima edizione digitale: settembre 2023

Progetto grafico  
Polystudio

## I.

Il primo uomo aprì la porta con una chiave a scatto ed entrò, seguito da un giovane che si tolse con impaccio il berretto. Portava abiti grossolani, che sapevano di mare, e nell'atrio spazioso dove si ritrovò era evidentemente fuori posto. Non sapendo che fare con il berretto, se lo stava ficcando nella tasca della giacca quando l'altro glielo prese. Fu un gesto pacato e naturale, e il giovane impacciato lo apprezzò. "Ha capito," pensò. "Mi ha preso le misure."

Seguì l'altro da vicino, con le spalle un po' ondegianti e le gambe involontariamente divaricate, come se quel pavimento piano dovesse impennarsi e avvallarsi al moto delle onde. Le stanze – così ampie – sembravano anguste per il suo passo da marinaio, e tremava al pensiero che le sue spalle larghe sbattessero contro uno stipite o rovesciassero i soprammobili dalla mensola bassa di un camino. Si ritraeva bruscamente dai vari oggetti a ogni lato, moltiplicando rischi che in realtà esistevano solo nel suo cervello. Tra un pianoforte a coda e un tavolo centrale da cui si alzavano torri di libri c'era il passaggio per sei persone affiancate, ma vi si inoltrò con timore. Le braccia nerborute ciondolavano lungo i fianchi. Non sapeva che fare né con le braccia né con le gambe; e quando ai

suoi occhi ansiosi sembrò che un braccio potesse sfiorare i libri sul tavolo, scartò come un cavallo spaventato, rischiando di urtare lo sgabello del pianoforte. Osservò la disinvoltura con cui l'altro gli camminava davanti, e per la prima volta capì di avere un passo diverso dagli altri uomini. Ebbe un attimo di bruciante vergogna per la sua camminata così rozza. La fronte gli si imperlò di sudore, e dovette sostare per asciugarsi la faccia abbronzata con il fazzoletto.

“Arthur, compare... aspetta,” disse, facendo lo scanzonato per mascherare l'ansia. “Tutto questo in una botta sola è troppo per l'amico tuo. Fammi tirare il fiato. Lo sai che non volevo venire, e ho idea che manco la tua famiglia frigge dalla voglia di vedermi.”

L'altro lo tranquillizzò. “Non temere. Non devi aver paura di noi. Siamo gente alla buona. Ehi... c'è una lettera per me.”

Tornò al tavolo, strappò l'orlo della busta e si mise a leggere dando all'estraneo modo di ricomporsi. E l'estraneo capì e, di nuovo, apprezzò. Aveva il dono di comprendere ed entrare in armonia con gli altri, e dietro l'apparenza allarmata era in corso un processo di sintonizzazione. Si asciugò la fronte e abbracciò la stanza con uno sguardo controllato, benché i suoi occhi sembrassero quelli dell'animale selvatico timoroso di una trappola. Era circondato dall'ignoto, impensierito per quello che poteva accadere, irresoluto, conscio della goffaggine del suo passo e del suo portamento, e con la paura che la stessa goffaggine segnasse ogni suo tratto e ogni sua qualità. Vulnerabile e tragicamente insicuro com'era, l'occhiata divertita che l'altro gli scoccò sopra la lettera lo trafisse come un pugnale infuocato. Se ne accorse, sì, ma fece finta di niente, perché tra le cose che aveva imparato c'era la disciplina.

La pugnalata lo ferì anche nell'orgoglio. Mentre si malediceva per essere venuto decise che, dato che era lì, qualunque cosa accadesse sarebbe andato fino in fondo. Il suo viso si indurì, e negli occhi si accese una luce combattiva. Si guardò attorno con minor apprensione, registrando ogni dettaglio del bell'interno. Aveva gli occhi distanziati, con un campo visivo cui non sfuggiva nulla: e mentre si bevevano la bellezza del luogo, il loro lampo aggressivo lasciò il posto a una calda luminosità. Era sensibile alla bellezza, e lì c'era da goderne.

La sua attenzione fu colta da un dipinto a olio. Un'onda formidabile batteva tuonando su un promontorio roccioso, mentre dal cielo gravava una coltre di nubi; e oltre la linea dei frangenti una pilotina che procedeva di bolina stretta, inclinandosi fino a mostrare ogni dettaglio del ponte, spiccava contro un tempestoso cielo al tramonto. Lì c'era la bellezza, e lo attrasse irresistibilmente. Dimenticando il suo passo impacciato, si fece più vicino al quadro, molto vicino. La bellezza svanì dalla tela. Il suo volto tradì lo smarrimento. Fissò quello che gli sembrava un dozzinale impiastro di colore; poi indietreggiò. La bellezza tornò istantaneamente a splendere sulla tela. "Questo quadro è un trucco," pensò, bocciandolo senza appello; anche se, nel turbine delle molteplici impressioni da cui era colpito, trovò il tempo per un sussulto di sdegno all'idea che tanta bellezza fosse sacrificata per eseguire un trucco. Non conosceva la pittura. Era cresciuto tra le litografie e le cromolitografie che, da vicino o da lontano, sono sempre nette e ben definite. Dipinti a olio, è vero, ne aveva visti nelle vetrine delle gallerie, ma il vetro impediva ai suoi occhi avidi di avvicinarsi più di tanto.

Sbirciò il suo amico che leggeva la lettera e vide i libri sul tavolo. Malinconia e desiderio scattarono improvvisi nei suoi occhi, come il desiderio scatta negli occhi di un affamato alla vista del cibo. Un lungo passo impulsivo, le spalle che ondulavano di lato, lo portò al tavolo, dove cominciò a toccare amorevolmente i libri. Guardò i titoli e i nomi degli autori e lesse frammenti di testo, accarezzando i volumi con gli occhi e con le mani; e riconobbe anche un libro che aveva letto. Per il resto erano opere ignote di autori ignoti. Ne aprì a caso uno di Swinburne e si mise a leggere, dimenticandosi dov'era, con il viso arrossato. Due volte richiuse il libro sul dito indice per rileggere il nome dello scrittore. Swinburne! Se lo sarebbe ricordato. A quel tizio non mancavano gli occhi, e certo aveva visto il colore e il lampo della luce. Ma chi era Swinburne? Era morto da un secolo, come quasi tutti i poeti? O era ancora vivo, e in attività? Guardò il frontespizio... sì, aveva scritto altri libri; bene, allora domattina appena alzato sarebbe andato alla biblioteca pubblica e avrebbe cercato di prendere un po' di cose di Swinburne. Ricominciò e si perse nella lettura. Non si accorse che nella stanza era entrata una giovane donna. Tornò al presente sentendo la voce di Arthur che diceva: "Ruth, ti presento Mr Eden."

Chiuse il libro tenendo il segno, e ancora prima di voltarsi fremeva per la prima impressione nuova, che non fu la ragazza, ma le parole di suo fratello. Sotto il corpo muscoloso, era una massa di emozioni palpitanti. Al minimo impatto del mondo esterno sulla sua coscienza, pensieri, simpatie e turbamenti guizzavano e balzavano come una fiamma luminosa. Era una persona straordinariamente sensibile e reattiva, con una fantasia sempre in acuta tensione, sempre presa



a fissare rapporti di somiglianza e di diversità. La causa del fremito era stata “Mr Eden” – perché fino ad allora tutti lo avevano sempre chiamato “Eden”, o “Martin Eden”, o solo “Martin”. E ora “Mister”! Be’, facciamo progressi... commentò tra sé. La sua mente sembrò trasformarsi di colpo in una camera oscura, e vide disporsi nella coscienza un’infinità di immagini della sua vita, sale macchine e alloggi di prua, accampamenti e spiagge, prigioni e bettole, ospedali malarici e bassifondi, dove il filo conduttore era l’appellativo che gli era stato dato in tutte quelle situazioni.

Poi si voltò e vide la ragazza. In un istante la fantasmagoria svanì dal suo cervello. Era una creatura pallida, eterea, con due grandi occhi azzurri che brillavano di spiritualità, e una criniera di capelli dorati. Non capì come fosse vestita, tranne che l’abito era meraviglioso quanto lei. Gli appariva come un fiore d’oro pallido su uno stelo slanciato. Ma no... era uno spirito, una divinità, una dea: una bellezza così sublime non poteva essere terrena. O forse i libri avevano ragione, e ai piani alti della vita ce n’erano tante così. Avrebbe potuto benissimo essere cantata da quel tizio. Swinburne. Magari aveva in mente una come lei quando descriveva quella ragazza, Iseult, nel libro sul tavolo. Questa pletora di immagini, sensazioni e pensieri lo investì in un istante. Non c’era sosta nella realtà in cui si muoveva. Vide la mano della giovane tendersi verso la sua, vide lei guardarlo negli occhi mentre gli stringeva la mano, decisa come un uomo. Le donne che aveva conosciuto non stringevano la mano così. La maggior parte non la stringeva affatto. Una marea di associazioni mentali, di visioni dei diversi modi in cui aveva conosciuto le donne,

gli si riversò nella mente minacciando di travolgerla. Ma lui le scacciò tutte e guardò lei. Non aveva mai visto una donna simile. Eppure ne aveva conosciute, di donne! E subito, le donne che aveva conosciuto le mise vicino a lei, di lato a lei. Per un interminabile secondo fu nel mezzo di una galleria di ritratti in cui lei occupava il posto centrale mentre attorno erano raffigurate molte donne, tutte da misurare e pensare con un rapido sguardo, avendo lei come unità di peso e di misura. Vide le facce smunte e malaticce delle operaie di fabbrica, e le ragazze chiassose e affettate della zona a sud di Market. C'erano le donne degli allevamenti di bestiame e le messicane more, fumatrici di sigarette. Che a loro volta furono rimpiazzate dalla folla delle giapponesi, bamboline leziose su zoccoli di legno; dalle eurasiatiche dai tratti fini e debosciati; dalle opulente isolane dei mari del Sud, con le corone di fiori e la pelle scura. E tutte furono cancellate da una razza da incubo, grottesca e terribile: le creature sciatte che strascicano il passo sui marciapiedi di Whitechapel, le streghe dei lupanari gonfie di gin, e tutto il vasto corteggio infernale di arpie, sudicie e scurrili, che nelle sembianze di una mostruosa forma femminile depredano i marinai, relitti del porto, feccia e spurghi della sentina umana.

“Prego, Mr Eden, si segga...” stava dicendo la ragazza. “Non vedevo l'ora di conoscerla, da quando Arthur ci ha raccontato. È stato coraggioso...”

Lui agitò la mano con modestia e bofonchiò che ciò che aveva fatto non era niente, lo avrebbe fatto chiunque. La ragazza notò che la mano agitata era coperta di abrasioni recenti, non ancora guarite; e un'occhiata all'altra mano ciondolante la rivelò nel medesimo stato. Con veloce occhio critico

notò anche una cicatrice sulla guancia, un'altra che spuntava dai capelli sulla fronte, una terza che scendeva fino a sparire sotto il colletto. Trattenne il sorriso alla vista della linea rossa che tradiva lo sfregamento contro il collo abbronzato. Evidentemente non era uso ai colletti rigidi. Il suo occhio femminile registrò anche gli abiti dozzinali, a buon mercato, e la serie di pieghe nelle maniche che indicavano dei bicipiti prorompenti.

Mentre agitava la mano e bofonchiava “non ho fatto niente”, obbedì al suo invito cercando di accomodarsi su una sedia. Trovò il tempo di ammirare la disinvoltura con cui la ragazza si sedeva, poi beccheggiò verso una sedia di fronte a lei, sotto il peso della goffa figura che stava facendo. Era un'esperienza nuova. Fino ad allora, per tutta la sua vita, non si era mai reso conto di essere disinvolto o impacciato. Pensieri di quel genere su se stesso non gli erano mai passati per la mente. Si sedette timidamente sull'orlo della sedia, preoccupatissimo per le sue mani. Dovunque le mettesse, lo ingombravano. Arthur stava uscendo dalla stanza, e Martin Eden lo seguì con uno sguardo di rimpianto, sentendosi smarrito, lì solo con quel pallido fantasma di donna. Non c'era un oste a cui chiedere da bere, né un ragazzino da spedire dietro l'angolo a prendere una lattina di birra, per dare il via con l'aiuto di quel fluido sociale ai preliminari dell'amicizia.

“Che cicatrice ha sul collo, Mr Eden!...” stava dicendo la giovane. “Come è successo? Sono certa che sia stata una vera avventura.”

“Un messicano col coltello, Miss,” rispose lui, umettandosi le labbra secche e schiarendosi la gola. “Una rissa, ecco.

Quando gli ho fatto volare il coltello, ha cercato di staccarmi il naso coi denti.”

Per quanto espressa male, nei suoi occhi era apparsa in ogni dettaglio la visione di una calda notte stellata a Salina Cruz, la striscia di spiaggia bianca, le luci dei mercantili carichi di zucchero nel porto, le voci lontane dei marinai ubriachi, gli stivatori che sgomitavano, il fuoco della rabbia sulla faccia del messicano, il lampo belluino degli occhi alla luce delle stelle, l'acciaio che gli pungeva il collo e il fiotto di sangue, la folla, le grida, i due corpi – il suo e quello del messicano – avvinghiati, che rotolavano artigliando la sabbia; e da chissà dove, l'arpeggio soave di una chitarra. Questa era la scena, e il ricordo lo fece vibrare, e chiedersi se l'uomo che aveva dipinto la pilotina sarebbe stato capace di dipingerla. La spiaggia bianca, le stelle e le luci delle navi sarebbero state splendide, pensò; e a metà strada, sulla sabbia, il gruppo scuro di figure che circondavano i duellanti. Un posto nella scena doveva essere riservato al coltello, decise, e si sarebbe visto bene, con una specie di bagliore, alla luce delle stelle. Ma di tutto questo, neanche un accenno nelle sue parole. “Ha cercato di staccarmi il naso coi denti,” concluse.

“Oh...” disse la ragazza con una voce fioca, distante; e lui lesse il turbamento sul suo viso sensibile.

E anche lui provò turbamento, e sulle guance cotte dal sole apparve un lieve rossore di imbarazzo, anche se a lui bruciavano come quando erano esposte allo sportello aperto della caldaia in sala macchine. Era evidente che le storie truci di risse e coltellate non si addicevano a una conversazione con una signora. Nei libri che leggeva, nel suo ambiente, la gente non parlava di queste cose – forse neanche sapeva che accadessero.

Ci fu una breve pausa nel colloquio che stavano provando a cominciare. Poi lei gli chiese con titubanza della cicatrice sulla guancia. E mentre chiedeva, lui capì già che Ruth si stava sforzando di imitare la sua parlata, e decise di abbandonarla e parlare la sua lingua.

“È stato solo un incidente,” rispose portandosi la mano alla guancia. “Una notte che c’era bonaccia, ma con il mare grosso, si è spaccato il mantiglio del boma, e subito dopo il paranco. Il filo era di ferro e faceva le pirulette come un serpente. Tutti quelli di guardia cercavano di pigliarlo, e io mi son buttato dentro e m’ha infacciato.”

“Ah,” fece lei, stavolta come se avesse capito, anche se in realtà le sembrava che il ragazzo parlasse arabo, e si chiedeva cosa fosse un mantiglio e cosa volesse dire “infacciato”.

“Questo *Suainburn...*” cominciò lui, tentando di porre in atto il suo piano e spalancando la *i*.

“Chi?”

“*Suainburn...*” ripeté con la stessa pronuncia. “Il poeta.”

“Swinburne,” lo corresse lei.

“Sì, quello lì,” balbettò lui, arrossendo un’altra volta. “Da quanto è ch’è morto?”

“Oh, non sapevo che fosse morto.” La ragazza lo guardò con curiosità. “Dove lo ha conosciuto?”

“Tu per tu, non l’ho mai visto,” fu la risposta. “Però ho letto delle sue poesie in quel libro sul tavolo, prima ch’entrava lei. Le piace cosa scrive?”

E in un attimo la ragazza cominciò a discorrere dell’argomento, loquace e disinvolta. Lui si sentì meglio e si mise un po’ più comodo, stringendo le mani sui braccioli come se la sedia potesse sfuggirgli e disarcionarlo. Era riuscito a farla

parlare nella sua lingua e lei non si fermava più, e lui si sforzava di seguirla, stupendosi di tutta la cultura immagazzinata in quella graziosa testolina e assaporando la bellezza diafana del suo viso. E riusciva a seguirla, malgrado l'ostacolo costituito dalle parole sconosciute che fluivano dalle sue labbra, e dalle espressioni critiche e dalle concatenazioni che gli erano estranee, ma che comunque stimolavano la sua mente e la facevano fremere. Lì c'era la vita intellettuale, pensava, e c'era la bellezza, calda e meravigliosa come non aveva mai sognato che potesse esistere. Dimentico di se stesso, la fissava avidamente. Ecco una cosa per cui vivere, vincere, lottare – e, sì, anche morire. I libri avevano ragione. Nel mondo c'erano donne così. Lei era una di loro. Dava ali alla sua fantasia, aprendogli davanti grandi tele luminose su cui si profilavano vaghe, immense immagini di amore e di idillio, e atti eroici per il bene di una donna – di una donna dalla pelle così bianca, un fiore dorato. E attraverso la visione ondeggiante, palpitante, come attraverso un miraggio magico, guardava la donna reale, lì seduta a discorrere di letteratura e arte. E la ascoltava, anche: ma a occhi fissi, ignaro dell'immobilità del proprio sguardo o del fatto che nei suoi occhi brillasse tutta la mascolinità della sua natura. Ma lei, che essendo donna poco sapeva del mondo degli uomini, era ben conscia dei suoi occhi ardenti. Non era mai stata guardata così da un uomo, ed era un po' a disagio. Inciampò nelle parole, si impappinò. Le sfuggì il filo del discorso. Il ragazzo le faceva paura, ma essere guardata così era anche stranamente piacevole. La sua educazione la metteva in guardia dai pericoli di una seduzione sconveniente, sottile, misteriosa; mentre i suoi istinti squillavano in lei come fanfare, esortandola a scavalcare ceti e posizioni

per accostarsi a questo viaggiatore venuto da un altro mondo, questo giovanotto rozzo con le mani coperte di cicatrici e una striscia scarlatta sulla gola per la disabitudine al lino, un giovanotto che portava addosso, ben evidenti, le macchie e la sporcizia di un'esistenza brutale. Lei era pulita, e la sua purezza si ribellava; ma era una donna, e stava appena cominciando ad apprendere il paradosso della donna.

“Come dicevo... che stavo dicendo?” sbottò; e poi rise della propria confusione.

“Stava dicendo che questo Swinburne non riesce a essere un grande poeta perché... e, Miss, era arrivata fino a lì,” suggerì lui, mentre a un tratto gli sembrava di aver fame, e al suono delle sue risate sentiva un saliscendi di deliziosi brividi lungo la schiena. Come argento, pensò, come un tintinnio di campanelli d'argento; e all'istante, e per un istante, fu trasportato in una terra lontana dove, sotto dei fiori rosa di ciliegio, fumava una sigaretta e ascoltava le campane di una pagoda dal tetto a punta chiamare alla preghiera i fedeli dai calzari di paglia.

“Sì, grazie,” disse lei. “Swinburne a conti fatti non riesce, perché manca... ecco, di delicatezza. Tante sue poesie non si dovrebbero mai leggere. Ogni verso dei poeti davvero grandi è colmo di belle verità e richiama tutto ciò che nell'uomo è alto e nobile. Non si può fare a meno di un verso dei grandi poeti senza che il mondo ne venga, in proporzione, impoverito.”

“Però, quel poco che ho letto,” disse lui, esitante “a me è sembrato un grande. Non avevo idea che era un... un brigante così. Mi sa che viene fuori in altri libri.”

“Anche nel libro che leggeva, ci sono tanti versi rinunciabili,” sentenziò la ragazza con freddezza dogmatica.

“Allora mi saranno scappati,” dichiarò lui. “Quelli che ho letto erano quelli buoni. Tutti pieni di luce e splendenti, che mi brillavano dentro e mi illuminavano, come il sole o un faro. È questo l’effetto che mi han fatto, ma mi sa che colla poesia ci prendo poco, Miss.”

E si interruppe fiaccamente. Era confuso, nella penosa consapevolezza di non saper mettere insieme un discorso. In ciò che aveva letto aveva visto la grandezza e il calore della vita, ma il suo linguaggio era inadeguato. Non poteva esprimere quello che sentiva, e tra sé si paragonò a un marinaio su una nave sconosciuta, in una notte buia, brancolante fra attrezzature di cui ignora il funzionamento. Ma decise che fare la conoscenza di questo nuovo mondo dipendeva da lui. Non aveva mai visto niente che non fosse riuscito, grosso modo, con un po’ di volontà, a capire; ed era tempo di voler imparare a dire le cose che aveva dentro, per farle capire a lei. Ora *lei* si stava ingigantendo sul suo orizzonte.

“Dunque, Longfellow...” stava dicendo la ragazza.

“Sì, lui l’ho letto,” la interruppe, nell’impulso di sfruttare al massimo il suo piccolo patrimonio di conoscenze libresche, pieno di desiderio di mostrarle che non era proprio un tonto. *Il Salmo della vita, Excelsior*, e dopo... basta, mi sa.”

La ragazza annuì e sorrise; e lui ebbe come la sensazione che fosse un sorriso di condiscendenza, di pietà. Era stato stupido a bluffare così. Questo Longfellow doveva avere scritto un’infinità di libri di poesia.

“Mi scusi, Miss, se gli ho tolto la parola. A dirla tutta, non ne so niente di queste robe. Non ce le ho nella mia costituzione. Ma ce le farò entrare.”



Suonò come una minaccia. La voce era decisa, gli occhi accesi, i tratti del volto si erano induriti. E a lei sembrò che l'angolo della mascella fosse cambiato; il tono si era fatto aggressivo, sgradevole. Nel contempo ebbe la sensazione che un'ondata di intensa virilità si alzasse da lui per investirla.

“Credo di sì, che possa farla entrare nella sua... costituzione,” terminò lei con una risata. “Lei è molto forte.”

Per un momento indugiò con lo sguardo sul collo di lui – muscoloso e dai tendini massicci, quasi taurino, abbronzato dal sole e straripante di salute e ruvida energia. E anche se stava lì seduto tutto dimesso, e arrossiva, lei sentì ancora quell'attrazione. Fu sorpresa da un improvviso pensiero inopportuno. Le sembrò che se avesse potuto mettere entrambe le mani su quel collo, ne avrebbe assorbito tutta la forza e il vigore. Fu come se le si rivelasse una depravazione mai sognata nella propria natura. Oltretutto per lei la forza era una cosa volgare, da bruti. Il suo ideale di bellezza maschile era sempre stato snello e aggraziato. Però il pensiero non andava via. La sconcertava l'idea di voler mettere le mani su quel collo abbronzato. In realtà era tutt'altro che robusta, e il suo corpo e la sua mente avevano bisogno di forza. Ma lei non lo sapeva. Sapeva solo che nessun uomo l'aveva mai colpita come questo, che la scandalizzava a ogni passo con la sua orribile grammatica.

“Sì, non sono un invalido,” lui disse. “Se si tratta di sbobba, digerisco anche i sassi. Ma adesso mi è venuta la gastrite. Quasi tutto quello che ha detto, non lo digerisco. Vede, non mi hanno mai imparato in quelle cose. Mi piace i libri di poesia, e quando avevo tempo li ho sempre letti, ma non ci

ho mai pensato le cose che pensa lei. Per quello, che non son capace di parlare. Sono come un navigante alla deriva su un mare mai visto senza bussola e carta. Adesso devo trovare la mia posizione. Magari lei può mettermi sulla rotta. Come le sa, queste cose che diceva?”

“Andando a scuola, credo, e studiando.”

“Io da bambino ci sono andato, a scuola,” cominciò a obiettare lui.

“Sì... ma intendo al liceo, e alle conferenze, e all’università.”

“È andata all’università?” chiese lui con sincero stupore. Di colpo, la senti allontanarsi di almeno un milione di miglia.

“La sto frequentando ora. Seguo corsi speciali di anglistica.”

Lui non sapeva cosa significasse “anglistica”, ma archiviò mentalmente la sua ignoranza e passò oltre.

“Per quanto dovrei studiare prima di potere andare all’università?” le domandò.

Dopo un sorriso di incoraggiamento per la sua fame di sapere, lei rispose: “Dipende da dove è già arrivato negli studi. Ha fatto la scuola secondaria? No, certo. Ma la primaria, l’ha terminata?”

“Quando ho mollato, avevo ancora due anni. Però a scuola mi hanno sempre promosso, e con onore.”

Un istante dopo, furioso con se stesso per la vanteria, aveva afferrato i braccioli con una tale violenza da farsi male ai polpastrelli. In quel momento si accorse che nella stanza stava entrando una donna. Vide la giovane alzarsi dalla sedia e affrettarsi incontro alla nuova venuta. Si baciaron e, abbracciate, vennero verso di lui. Dev’essere sua mamma, pensò

Martin. Era una donna alta e bionda, snella ma statuaria, e bellissima. Il suo abito era quello che ci si poteva attendere in una casa simile. Si riempì gli occhi delle sue linee eleganti. Lei e l'abito insieme gli ricordarono le attrici sul palcoscenico. Poi rammentò di avere visto delle gran dame simili a lei entrare nei teatri di Londra, mentre lui stava a guardare e i poliziotti lo scacciavano da sotto il portico, nella pioviggine. E ancora, la sua mente corse al Grand Hotel di Yokohama, dove anche lì, dal marciapiede, aveva visto delle grandi signore. E mille immagini della città di Yokohama e del porto cominciarono a balenargli davanti agli occhi. Ma chiuse in fretta la porta al caleidoscopio della memoria, perché il presente lo incalzava minaccioso. Sapeva di doversi alzare per essere presentato e si tirò faticosamente in piedi, restando lì con i calzoni che gli facevano le borse alle ginocchia, le ridicole braccia a penzoloni e il volto tutto contratto per il giudizio di Dio che lo aspettava.

## II.

L'ingresso nella sala da pranzo fu un calvario. Tra fermate e inciampi, scatti e scossoni, a momenti la locomozione gli era parsa impossibile. Ma alla fine ce l'aveva fatta, e adesso era seduto di fianco a Lei. La disposizione delle posate lo atterrì. Pullulavano di ignoti pericoli, e lui le guardò ipnotizzato, finché il loro brillio non diventò uno sfondo sul quale si muoveva una sequenza di immagini degli alloggi di bordo, dove lui e i suoi compagni sedevano a mangiare manzo salato con mani e coltellacci, o pescavano dalle gamelle una densa zuppa di piselli con cucchiai di ferro pieni di ammaccature. Aveva puzza di manzo avariato nelle narici, mentre nelle orecchie echeggiavano, accompagnati dai cigolii del fasciame e dai gemiti delle paratie, i rumori delle bocche dei compagni affamati. Li guardava mangiare, e concluse che mangiavano come suini. Be', qui sarebbe stato attento. Non avrebbe fatto rumore. Doveva restare concentrato su questo.

Diede uno sguardo alla tavola. Di fronte a lui c'erano Arthur e suo fratello Norman. Si ripeté che erano i fratelli di lei e provò subito un moto di affetto. Come si volevano bene, in questa famiglia! Gli tornò in mente l'immagine della madre, del bacio di saluto che si erano scambiate, delle

due donne che gli venivano incontro cingendosi la vita. Il suo mondo non contemplava queste effusioni tra genitori e figli. Erano una rivelazione delle sublimi vette toccate nel mondo superiore. La cosa più bella che avesse visto finora in quel piccolo squarcio di quel mondo. Riviverla lo commuoveva profondamente, gli scioglieva il cuore dalla tenerezza. Era sempre stato affamato d'amore. La sua natura anelava all'amore. Era un bisogno fisico del suo essere. E invece non ne aveva avuto e a mano a mano si era indurito. Non aveva avuto coscienza del suo bisogno d'amore. E non ne aveva neanche ora. Semplicemente, se lo sentiva dentro: e si emozionava, e gli sembrava bello, elevato, magnifico.

Era contento che non ci fosse Mr Morse. Era già abbastanza difficile rompere il ghiaccio con lei e sua madre e suo fratello Norman. Arthur un po' lo conosceva già. Era certo che il padre sarebbe stato troppo per lui. Gli sembrava di non avere mai fatto un lavoro così duro in vita sua. La più severa fatica manuale al confronto era un gioco da bambini. Aveva la fronte madida e la camicia zuppa di sudore per lo sforzo di compiere tante azioni inusuali tutte insieme. Doveva mangiare come non aveva mai mangiato prima, maneggiare utensili strani, sbirciare intorno per imparare a eseguire una cosa nuova dopo l'altra, inglobare la marea di impressioni che si riversavano su di lui per essere mentalmente annotate e classificate; avere coscienza di un desiderio per Ruth che lo turbava come un'inquietudine sorda e dolente; sentirsi pungere dalla voglia di guadagnarsi la strada della vita su cui lei camminava, e controllare le continue sbandate della sua mente verso ipotesi e vaghi progetti per raggiungerla. E quando una sua occhiata di soppiatto puntava Norman di fronte a sé, o chiunque altro,

soltanto per capire quale coltello o forchetta si usassero in una particolare occasione, i tratti di quella persona gli si marchiavano nel cervello, che cercava automaticamente di valutarli e intuire cosa fossero – tutto in rapporto con lei. E ancora, gli toccava parlare, ascoltare quello che gli dicevano e si dicevano tra loro, e rispondere, quando era necessario, con una lingua facile a debordare che richiedeva un controllo costante. E, motivo di confusione in più, c'era il domestico, una perpetua minaccia che si materializzava in silenzio sopra la sua spalla, orrida Sfinge venuta a proporre enigmi e indovinelli che esigevano una soluzione immediata. Per tutto il pasto fu oppresso dal pensiero delle ciotole lavadita. Con futile ostinazione, si chiese decine di volte quando sarebbero arrivate e quale sarebbe stato il loro aspetto. Ne aveva sentito parlare e adesso, prima o poi, nei prossimi minuti, le avrebbe viste, seduto a tavola insieme agli esseri superiori che ne facevano uso – eh già, e le avrebbe usate anche lui. E poi, la cosa più importante, giù nel profondo eppure sempre a galla nel suo pensiero: il problema di come comportarsi con questa gente. Che atteggiamento doveva tenere? Era la questione con cui si misurava senza tregua, angosciosamente. Da una parte provava la tentazione codarda di fingere, di recitare; e un'altra voce ancora più codarda gli diceva di no perché avrebbe fallito, la sua natura non era adatta, avrebbe fatto la figura dell'idiota.

Fu durante la prima parte della cena, quando era incerto sull'atteggiamento, che restò quasi muto. Non sapeva che il suo silenzio contraddiceva le parole di Arthur del giorno prima, quando il fratello della ragazza aveva annunciato che avrebbe portato a casa un uomo allo stato brado, e di non allarmarsi, perché lo avrebbero trovato selvaggio ma interes-

sante. In quel momento Martin Eden non avrebbe mai creduto che il fratello di Ruth potesse tradirlo così – soprattutto perché quel fratello era scampato da una brutta rissa grazie a lui. Insomma, stava lì seduto a tavola, tormentato dalla propria inadeguatezza, ma anche affascinato da tutto quello che gli succedeva attorno. Capì per la prima volta che mangiare era qualcosa di più di un'operazione utile al corpo. Non faceva mai caso a quello che mangiava. Era soltanto cibo. A questa tavola poteva dare sfogo al suo amore per la bellezza, perché lì mangiare aveva una funzione estetica. E anche intellettuale. La sua mente ne era stimolata. Ascoltava parole di cui ignorava il senso, e altre che aveva visto solo nei libri, e che nessun uomo o donna da lui conosciuti aveva la caratura intellettuale per pronunciare. Quando sentiva simili parole uscire con naturalezza dalle labbra dei membri di quella meravigliosa famiglia, la famiglia di lei, fremeva dalla gioia. Il romanticismo, la bellezza, la nobile forza dei libri, prendevano vita. Era in quel raro stato di beatitudine in cui un uomo vede i propri sogni sgusciare dalle crepe della fantasia e farsi reali.

Non si era mai trovato a una quota così elevata del vivere, e si teneva dietro le quinte, ascoltando, osservando e gustando, rispondendo con reticenti monosillabi, dicendo: “Sì, Miss” e “No, Miss” a lei, e “Sì, Madam” e “No, Madam” a sua madre. Resistette all'impulso dettato dal tirocinio marinaro, di rispondere “Sissignore” e “Nossignore” ai fratelli. Sentiva che sarebbe stato fuori luogo, oltre che un'ammissione di inferiorità – rigorosamente da evitarsi se voleva ambire a lei. E inoltre, glielo vietava il suo orgoglio. “Perdio!” gridò a un certo punto a se stesso. “Io valgo quanto loro, e se sanno un sacco di cose che io non so, certe gliele potrei insegnare

anch'io, glielie potrei!" E un attimo dopo, quando lei o sua madre lo chiamavano "Mr Eden", perdeva tutto il suo orgoglio aggressivo e avvampava di piacere. Era un uomo civile, ecco cos'era, cenava spalla a spalla con la gente di cui aveva letto nei libri. Anche lui era nei libri, si avventurava tra le pagine a stampa di volumi rilegati.

Ma mentre smentiva la descrizione di Arthur mostrandosi agnellino anziché bruto, si scervellava in cerca di una linea di condotta. Agnellino non era, e la parte di secondo violino mal si adattava alla fierezza imperiosa del suo carattere. Parlava solo quando era interrogato, e in quei casi il suo modo di esprimersi era come il suo passo verso la tavola, tutto a scatti e frenate, mentre annaspava in cerca di parole nel suo vocabolario poliglotta, lambiccandosi sui vocaboli che sapeva appropriati ma temeva di non saper pronunciare, e scartandone altri che secondo lui non sarebbero stati capiti, o erano troppo grossolani e volgari. Il tutto nella certezza costante che quella parlata guardinga lo facesse sembrare scimunito, gli impedisse di esprimere quello che aveva dentro. E poi, il suo amore per la libertà contrastava con quelle inibizioni, proprio come il suo collo contrastava con il cappio rigido del colletto. Oltretutto era sicuro di non poter resistere più di tanto. La natura gli aveva dato vigore di pensiero e di sensibilità, e uno spirito creativo indocile e incalzante. In breve fu sopraffatto dall'idea, o dalla sensazione, di soffrire le doglie del parto di una forma espressiva; e alla fine dimenticò se stesso e dove si trovava, e le vecchie parole – gli strumenti del linguaggio che conosceva – gli scivolarono dalla bocca.

A un certo punto rifiutò con un brusco e categorico "Ooh!" qualcosa che il domestico gli aveva offerto interrompendolo con un petulante buffetto sulla spalla.



Al che tutti i commensali fissarono gli occhi su di lui, in attesa, mentre il domestico gongolante lo guardava affondare nella mortificazione. Ma si riprese in fretta.

“Vuol dire *basta* in canaco,” spiegò. “Mi è scappato. Si scrive con due *o*.”

Notò gli occhi curiosi e indagatori di lei puntati sulle sue mani, ed essendo in vena di spiegazioni, proseguì: “Sono appena venuto giù lungo la costa del Pacifico su un postale. Eravamo in ritardo, e verso i porti del Puget Sound c’era da lavorare come negri per stivare un carico misto, se sa cosa vuol dire. È così ch’è venuta via la pelle.”

“Oh, non era per quello,” si affrettò lei a spiegare a sua volta. “È che le sue mani sembrano piccole rispetto al corpo.”

Lui aveva le guance in fiamme. Prese la spiegazione come la denuncia di un’altra delle sue lacune.

“È vero,” rispose in tono dimesso. “Non sono abbastanza grosse per durare lo sforzo. Colle braccia e le spalle, son capace di andare avanti come un mulo. Sono fortissime, e quando do un cazzotto al mento di uno mi faccio male anch’io.”

Quello che aveva detto non gli piaceva. Era pieno di disgusto per se stesso. Non aveva saputo moderarsi, ed era scivolato su argomenti sgradevoli.

“È stato coraggioso ad aiutare così Arthur... e senza neanche conoscerlo,” disse con tatto lei, cogliendo il suo imbarazzo ma ignorandone il motivo.

Invece lui capì quel cambio di discorso; e nel successivo, caloroso impulso di gratitudine, dimenticò di nuovo di frenare la lingua.

“Ah, non è stato niente,” disse. “L’avrebbe fatto qualunque uomo, per un altro uomo. Quei balordi, là, volevano far rognà,

e Arthur non gli dava fastidio a nessuno. Gli sono andati addosso, e io addosso a loro, che ne ho buttati giù un po'. È lì che mi è venuta via la pelle dalle mani, e a quelli della ganga... qualche dente. È stata una goduria. Quando che ho visto..."

Si interruppe a bocca aperta, sull'orlo dell'abisso della sua natura degenerata, dell'assoluta, assolutissima incapacità di respirare la stessa aria di lei. E mentre Arthur riprendeva per l'ennesima volta la storia della sua avventura sul traghetto con i teppisti ubriachi, e di come Martin Eden era intervenuto in suo soccorso, lui meditava accigliato sulla figura da cretino che aveva appena fatto, e si scervellava sul modo di comportarsi con questa gente. Di sicuro, finora aveva fallito. Perché, pensava, non appartengo alla loro tribù, non so parlare il loro gergo. Lui non poteva fingersi della loro razza. La mascherata sarebbe andata a rotoli, e in ogni modo le mascherate non erano nelle sue corde. In lui non c'era spazio per l'inganno o l'artificio. Qualsiasi cosa succedesse, doveva essere se stesso. Non sapeva ancora parlare come loro, ma con il tempo ce l'avrebbe fatta. Questo era deciso. Nel frattempo però doveva parlare, e farlo nella sua lingua, ovviamente edulcorata per riuscire loro comprensibile e non sconvolgerli troppo. E inoltre non avrebbe fatto mostra, nemmeno in forma di tacito assenso, di sapere cose che non sapeva. Deciso ciò, quando i due fratelli, parlando di università, ripeterono qualche volta "trigo", Martin Eden domandò: "Cosa vuol dire 'trigo'?"

"Trigonometria," rispose Norman. "È una forma più alta di 'mate'."

"E 'mate', che vuol dire?" fu la domanda seguente, che strappò a Norman una risatina.

La risposta fu: "Matematica, aritmetica."